

**Relazione tenuta al Campo Vocazionale Giovani per il movimento
"Presenza del Vangelo" dal titolo «Dio mi affida una missione
d'amore», Motta D'Affermo, 1990**

I Parte

Prendo l'avvio dalla riflessione fatta nei due incontri di quest'anno cenacolare. La riflessione era questa: Dio mi ama, Dio è amore in se stesso innanzi tutto, Dio è amore perché trinitario; il Padre ama il Figlio e lo Spirito, il Figlio ama il Padre e lo Spirito, lo Spirito ama il Padre e il Figlio in una comunione in cui ciascuna delle Persone totalmente, direi, si riversa nell'altra tanto da costituire una unità inscindibile. Dio è amore da sempre, costitutivamente è amore, dunque, in sé ed ha manifestato il suo amore nella creazione. L'amore, che in Dio è infinito, è traboccato al di fuori di Lui stesso, se così si potesse dire, perché, niente è «al di fuori» di Lui in un certo senso.

L'amore è creativo ed ha creato l'uomo, anzi ha fatto dell'uomo il destinatario di questo amore trinitario. Per l'uomo Dio ha creato l'universo. «Che cosa è l'uomo perché te ne curi? Eppure lo hai fatto poco meno degli Angeli, tutto hai posto sotto i suoi piedi» (Salmo 8). Dio, infinito, immenso, Colui che ha dato origine a questo universo incommensurabile ama questo granello di polvere che è l'uomo ed ama ciascun uomo e, potremmo dire, lo chiama per nome, cioè lo conosce in profondità e lo ama, lo ama donandogli tutto ciò che è necessario perché possa raggiungere gioia, felicità, equilibrio, pace; lo ha dotato di quelle facoltà naturali che possono condurlo all'equilibrio, alla pace.

Ricordiamo il Siracide in cui viene detto proprio questo: «Gli hai dato intelligenza, cuore, facoltà fisiche perché possa raggiungere la sua pace, la sua gioia». Dio ama l'uomo e gli manifesta il suo amore proprio attraverso il creato che lo circonda e attraverso il creato che è la sua stessa natura umana. Ama l'uomo e gli manifesta il suo amore, ancora di più, preordinando un piano di liberazione perché l'uomo è limitato, è in un certo senso chiuso, limitato già per natura, ma poi ancora di più è limitato per via del male che si impossessa di lui: il peccato. Il peccato è, soprattutto, l'egoismo, la superbia.

Dio, nel suo amore, lo vuole aprire all'amore e da sempre ha preordinato un piano di salvezza e di liberazione, un piano che via via si è andato rivelando attraverso il popolo ebraico, attraverso i profeti, per mezzo dei quali ha anche annunciato il suo amore. Ricordate Geremia, Isaia che paragona l'amore di Dio all'amore di una madre, anzi Dio ama più di quanto possa amare una madre. Ricordate il profeta Osea che paragona l'amore di Dio all'amore di uno sposo che ama tanto la sua sposa da amarla ancora quando la sposa lo tradisce e la va a cercare e la vuole ricondurre a sé. L'amore di Dio si manifesta in questo piano di salvezza e di liberazione che ha la sua realizzazione piena poi in Gesù Cristo. Cristo Gesù è la manifestazione più chiara, più evidente di questo amore di Dio. Gesù è l'amore di Dio fatto carne per l'uomo, potremmo dire, parafrasando le parole di S. Giovanni.

Cristo Gesù è capace di dare la sua vita per amore, quindi di dare «tutto», perché quando ha dato la sua vita non gli resta più niente. Donandosi per amore, Egli ci libera dal nostro egoismo. In Lui noi abbiamo l'esempio del «come

donarsi». Ma non è soltanto una liberazione esemplare, nel senso che, guardando a Lui, noi diciamo: «così dobbiamo fare», ma è una liberazione che va in profondità. Infatti, Cristo, morendo sulla Croce ha scardinato i poteri di colui che cerca di chiuderci nel nostro egoismo, ha vinto colui che sollecita e fomenta la nostra superbia, ha vinto satana. Inoltre, donando il suo sangue per noi ci dona la forza interiore per vincere il male che è in noi ed attorno a noi. Donandosi a noi come cibo, quindi come forza, Egli ci dà la capacità di aprirci alle dimensioni del suo amore. Cristo ci libera radicalmente dal male e dall'egoismo.

Dio, dunque, è amore e ci chiama all'amore. Mi ama personalmente, m'ha manifestato il suo amore, mi chiama all'amore. Quale oggetto di amore, poteva dare più grande? Quale oggetto di amore poteva dare a noi che potesse appagare il nostro desiderio dell'infinito, se non se stesso? Egli ci ha chiamati alla comunione con sé. E' in questa comunione con Lui che noi possiamo trovare la pienezza della nostra vita in Lui.

Tutto l'Antico Testamento è un continuo richiamo di Dio all'amore verso di Lui, verso un Amore che è disinteressato. Desiderando l'amore del suo popolo, Dio non vuole ottenere qualcosa per sé: «Che me ne faccio dei vostri sacrifici? Che me ne faccio dei vostri vitelli e dei vostri montoni? Tutta la terra è mia. Purificatevi, lavatevi dei vostri peccati». Ecco, il Signore, non desidera qualcosa per sé, desidera qualcosa per noi. L'amore che desidera verso di Lui è un amore che viene a purificare, cioè a liberarci.

Dio mi chiama all'amore, perché io diventi amore, perché io riesca ad inserire il mio piccolo cuore nel suo grande cuore e al mio piccolo cuore riesca a dare le dimensioni del suo cuore e così poi il mio cuore può spaziare e quindi gioire: «Vi ho detto queste cose, perché, la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena». Ricordate il Vangelo di S. Giovanni al cap. 16, durante l'ultima cena, quando Gesù parla di amore? Certamente, noi possiamo vivere di questo amore se rimaniamo in Lui. Egli, come si è detto precedentemente, ci chiama all'amore, all'amore che è comunione con Lui, che è abitare in Lui ed essere abitati da Lui: «Se mi amerete e le mie Parole rimangono in Voi, rimarrete in me ed io in voi» (cfr. Giov. 13). Ed ancora: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete in me, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (Giov. 15,10). «Rimanere in Lui» ed «essere abitati da Lui»: questo è dialogo di amicizia con Cristo «Non vi chiamo più servi, ma vi chiamo amici perché tutto quello che ho udito dal Padre, l'ho fatto conoscere a voi» (cfr. Giov. 15, 12-17).

I versetti dal 12 al 17 sono proprio quelli che riguardano, direi, questa proclamazione ufficiale dell'amicizia di Gesù nei confronti dei suoi discepoli. Egli ci manifesta tutto, è ora che anche noi gli manifestiamo tutto, ecco il dialogo: ascolto, risposta. Quindi rimanere in Lui significherà ascoltarlo, ascoltare la Sua Parola, nutrirsi della Sua Parola, nutrirsi del suo sangue, significherà accoglierlo dentro di noi. Tutte le volte che noi celebriamo l'Eucarestia, celebriamo la Pasqua, perché Cristo morto e risorto diventa una sola cosa con ciascuno di noi: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me ed io in Lui». Ricordate Giovani al capitolo 6 e soprattutto i versetti dal 48 al 58: «Io sono il

pane di vita». Il Signore mi chiama all'amore ed è proprio in questa comunione di amore con Lui che noi, in un certo senso, ci identifichiamo con Lui. S. Paolo, in Galati 2,20, ci dice: «Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me». In questo rapporto di amicizia possiamo fare tanto spazio a Lui in modo che, abitando in noi, Egli vive per mezzo nostro e noi viviamo in Lui. Ciò non significa che veniamo come depersonalizzati, ma anzi la nostra personalità viene come esaltata, cioè viene data una nuova potenzialità alle nostre facoltà naturali. La nuova potenzialità significa questo: nella Sua Parola noi troviamo la luce per capire chi siamo, da dove veniamo, che cosa dobbiamo fare, che cosa è bene che noi andiamo via via compiendo nella nostra vita. Ecco una potenzialità nuova alla nostra intelligenza, una luce nuova, una forza nuova alla nostra volontà per potere realizzare ciò che abbiamo capito che è bene fare.

Non sempre riusciamo a gestire la nostra volontà nel modo giusto, anche perché essa viene determinata, ma forse tante volte limitata ed anche condizionata da tanti elementi esterni a noi. Pensate ai cosiddetti "persuasori occulti" che via via ci determinano a fare delle cose che non abbiamo deciso noi, ma altri. Dobbiamo fare i conti anche con i condizionamenti interni... la nostra storia personale che ha determinato in noi delle tendenze e delle tensioni, delle attrattive e delle propulsioni. Veniamo condizionati da tante cose. Questa forza di Cristo, questo abitare di noi in Lui e di Lui in noi, gradualmente ci libera da tutti questi condizionamenti, dà maggior potere alla nostra volontà, alla nostra capacità di autodeterminarci, di scegliere.

Ecco, quindi, questa presenza di Cristo in noi, questo vivere in Lui e di Lui, avviene nel dialogo con Lui, dialogo che è preghiera, contemplazione. La preghiera ci fa vedere il Cristo presente in ogni momento della nostra vita, perché tutta la vita diventa, poi, preghiera, dialogo costante con Lui che è presente dentro di noi e attorno a noi. Vengono colti, poi, degli altri stimoli, delle altre sollecitazioni per un colloquio più forte, più approfondito; ma è sempre colloquio anche quello a bocca chiusa, come quando si è accanto ad un amico e, anche se non si parla, si ha la consapevolezza che si sta comunicando. Questa lunga presentazione voleva essere un riassunto di quello che abbiamo fatto nei due incontri precedenti anche per chi, forse, non ha partecipato ad uno dei due incontri o a nessuno, altrimenti quello che diremo non sarebbe comprensibile.

Qui a Motta ci fermeremo sul tema "Dio mi affida una missione d'Amore", perché trasformandomi, trasfigurandomi in Lui io divento amore e questo amore logicamente dovrò manifestarlo. «Dovrò» indica una necessità della mia natura, della mia nuova natura. Come potrò essere amore, se non amo? Tutta la mia vita, quindi, diventa o dovrebbe diventare una manifestazione della mia natura nuova che deve essere «amore». Gesù, quando sale al cielo, dice ai discepoli e agli apostoli: «mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra (At. 1,8). "Testimoni" significa "segno della sua presenza". Ciascuno di noi diventa icona, una immagine di Dio, di questo Dio Amore, di Colui che aveva posto quella immagine. Ritornano le parole «creato a sua immagine e somiglianza». Nell'Antico Oriente, in molti posti, il padrone di un determinato territorio, ai confini del suo territorio, poneva una immagine sua; e quell'immagine voleva

dire: fin qui arriva il mio potere, la mia signoria.

L'uomo, creato a immagine di Dio, segno della presenza del Signore, dunque, non è un'immagine muta, impotente, ma ha la sua intelligenza, la sua capacità di volere e, quindi, a immagine di Dio diventa creativo, fattivo nell'amore. "Testimoni", dunque, significherà essere segno dell'amore di Cristo, amore che ha avuto come destinataria la Chiesa, sua Sposa, anzi l'umanità tutta, perché per tutta l'umanità Lui è morto. Cristo vuole chiamare tutta l'umanità, vuole che diventi Chiesa, ama tutta l'umanità. Ogni uomo, quindi, può avere questo rapporto di amore con Dio. Con coloro che gli rispondono diventa dialogo. Lui chiama e l'altro risponde; e la risposta lo fa entrare nelle «comunità» di coloro che gli rispondono, nella comunità di coloro che lo seguono, nella «Chiesa». Tutti siamo questa vite, questo grappolo di uva in cui ciascuno ha il suo nome, però, tutti quanti costituiamo un'unica vite, siamo cellule che hanno la propria identità, ma che fanno parte dell'unico corpo. Cristo ama la Chiesa, ha amato la Chiesa ed ha dato se stesso per lei, per renderla santa ed immacolata. Ricordate questa frase nella lettera di S. Paolo agli Efesini. La troviamo in un discorso sul matrimonio. Infatti, S. Paolo dice: «mariti, amate le vostre mogli come Cristo ha amato la Chiesa ed ha dato se stessa per lei» (Ef 5,25).

Qui facciamo una piccola osservazione: nell'Antico Testamento veniva detto «Dio ama Israele come lo sposo fedele ama la sua sposa, anche se infedele». Il termine di paragone è, cioè, il matrimonio, meglio quel rapporto tra lo sposo e la sposa, perché l'amore di Dio era invisibile, mentre l'amore tra gli sposi era visibile. In Paolo avviene il contrario «mariti, amate le vostre mogli ... ». E' evidente che qui il termine di paragone è l'amore che Cristo ha per la Chiesa, perché quest'amore l'abbiamo visto e lo vediamo, l'abbiamo constatato, è un amore fino all'estremo limite: «Avendo amato i suoi, li amò fino alla fine, fino all'estremo limite» (Giov.13,1).

Essere testimoni dell'amore significa esplicitare, attraverso la propria vita, questo amore che Cristo ha per la Chiesa, questo rapporto di reciprocità che c'è tra Cristo e la Chiesa. La Chiesa cioè diventa, anche per coloro che ne fanno parte, mediazione di questo amore di Cristo, cioè ciascuno di noi riceve l'amore di Cristo per mezzo della Chiesa, all'interno della Chiesa e celebra i sacramenti in quanto Chiesa. Non potrei celebrare un sacramento se non fossi Chiesa. Se io mi ponessi al di fuori della Chiesa non celebrerei i sacramenti, farei dei semplici riti che non hanno senso. Certamente Dio non può limitare il suo amore, però la via più efficace, la via più ordinaria è quella della comunità, la Chiesa, attraverso la quale Egli fa giungere a noi il suo amore che si manifesta per mezzo dei sacramenti. Noi riceviamo questa presenza di Dio in noi attraverso i sacramenti che ci comunicano la sua stessa natura. Ovviamente Dio non può limitare a questo la sua comunicazione di se stesso, perché Dio ama ogni uomo e troverà il mezzo per arrivare a ciascuno, però è più difficile per l'uomo capirlo. Ci sono alcuni che arrivano a questa conoscenza di Dio anche attraverso un cammino di autoformazione, un cammino mistico, cioè di preghiera che va in profondità. Pensate, ad esempio, ad alcune persone, che vivono nel buddismo, che arrivano anche a delle forme di mistica che sono un attingere a Dio. E quando si arriva a questo, Dio è di tutti, di sempre, Dio loro e Dio nostro.

Nella Chiesa, però, abbiamo più possibilità, anche se coloro che ne fanno parte non sono tutti santi. La Chiesa non esaurisce il Regno di Dio, cioè la presenza di Dio nel mondo, ma è la forma evidente di questo Regno di Dio che va espandendosi, che va realizzandosi. Noi, quindi, abbiamo una comunicazione di Dio mediata dalla Chiesa. Il matrimonio è proprio questa testimonianza dell'amore di Dio che viene mediato da un altro.

Pensate, per esempio, alla celebrazione del sacramento del matrimonio. Noi sappiamo che nel matrimonio i ministri sono gli sposi. Quando avevo parlato del sacramento del matrimonio in una classe di scuola superiore, alla fine una ragazza mi disse: «quando mi sposo mi deve sposare lei, professore ed io ho subito risposto: «No, non è possibile perché noi preti non possiamo sposarci e, come andiamo dicendo da circa un mese, i ministri del matrimonio sono gli sposi!». I compagni hanno riso. Essere ministro significa essere canale di questa presenza di Dio, di questa presenza di amore. Dio passa dall'uno all'altra quando si stringono le mani.

In tutti i sacramenti c'è il gesto della imposizione delle mani, che viene detto epiclesi (dal greco), invocazione (dal latino) e significa «chiamare su». E' una invocazione dello Spirito Santo ed è lo Spirito Santo che rende presente il Signore nel pane e nel vino, nel battezzato, nel cresimato, ecc.. Nel matrimonio non c'è l'imposizione delle mani, io penso che questa viene sostituita dalla stretta di mano: «Datevi la mano ed esprimete il vostro consenso», «io ... prendo te ... ». E' proprio in quel momento che ciascuno diventa mediatore per l'altro della presenza di Dio. E, come nel momento sacramentale così nella vita coniugale, in certo senso, ciascuno dei due si presenta a Dio per mezzo dell'altro, diventa una presentazione inscindibile. Dio non conosce, ad esempio, Mario se non per mezzo di Pina e viceversa non conosce Pina se non per mezzo di Mario, se sono sposi. Questa inscindibilità di comunicazione, però, non significa che ciascuno dei due non possa dialogare con il proprio Signore personalmente, mentre sacramentalmente e costitutivamente gli sposi significano questa comunicazione che c'è tra Dio e ciascuno per mezzo della Chiesa, e di ciascuno con Dio per mezzo della Chiesa. Logicamente i due, poi, costituiscono la famiglia che è un nucleo della Chiesa, anzi la Chiesa domestica, la Chiesa a dimensione di una casa. Quindi, come la Chiesa ha nelle sue dimensioni varie caratteristiche, così la famiglia.

Le varie caratteristiche della Chiesa sono queste: la Chiesa è una, cioè vive in comunione e, quindi, la famiglia vive il dono della comunione che è la comunione trinitaria che viene data alla Chiesa e che viene data alla Chiesa domestica, là dove ciascuno vive per gli altri e gli altri vivono per ciascuno. Nessuno vive una vita sua per sé, ma la vive per gli altri, chiaramente. La comunione significa proprio questo... dove ciascuno non confonde, però, i ruoli degli altri. Il ruolo di ognuno, anzi, è proprio questo: l'unità della comunione. La complementarità dei ruoli non significa confusione e la parità significa uguaglianza di dignità, qualunque sia il ruolo che ciascuno abbia. Il ruolo in sé può essere più o meno importante per la vitalità di una comunità, ma la persona ha la stessa importanza dell'altra, la stessa dignità che ha l'altra davanti a Dio. Dio non fa distinzione di persone anche se, logicamente, davanti a Lui si fa

distinzione di ruoli e ciascuno dovrà rispondere del suo ruolo, cioè della missione particolare che Lui gli ha affidato. Questo vale sia all'interno della piccola comunità, cioè della chiesa domestica, sia all'interno della Chiesa tutta.

La Chiesa ha come dono quello della santità, cioè quello di assumere da Dio tutto ciò che la rende partecipe della sua stessa natura. Santità significa partecipare della natura di Dio, essere santi come Dio che è Santo. La Chiesa ha il dono del sacerdozio e diventa canale della presenza di Dio. La comunità-famiglia fa ed esercita il sacerdozio. La preghiera comunitaria dovrebbe essere il centro di coesione della famiglia stessa.

La Chiesa è profetica, una comunità, un popolo profetico. La famiglia è profetica all'interno e all'esterno; al suo interno ciascuno annunzia la Parola di Dio vivendo la comunione, all'esterno annunzia quella famiglia che non si chiude in se stessa, quasi per non lasciarsi contaminare dal mondo, ma si apre alle dimensioni del mondo. Tale famiglia ha le porte aperte, porte che si aprono verso l'interno. Sono brutte quelle porte che si aprono verso l'esterno; pare che ti sbattono in faccia la porta. Invece la famiglia deve accogliere gli altri, ma si apre anche per andare. La famiglia è un po' tutto questo; e, appunto per questo, è una vocazione, non è un fatto naturale. Capita che due si incontrano, hanno simpatia l'uno verso l'altro e si sposano. La simpatia, l'incontro possono essere dei segni, ma tutti i segni sono ambigui, bisogna fare discernimento dei segni. Non è detto che due che hanno simpatia siano fatti per il matrimonio, io credo che è proprio della persona normale che abbia simpatia per qualche persona dell'altro sesso. Una persona che non abbia simpatia per persone dell'altro sesso potrebbe non essere normale. Quindi, la simpatia non è proprio un segno certo, bisogna vedere qual è il proprio modo di vivere l'amore e, quindi, le due persone dovranno fare eventualmente un cammino di discernimento per capire se è quello il modo con cui dovranno manifestare al mondo l'amore di Dio.

L'altra forma, attraverso la quale ciascuno di noi può diventare segno dell'amore di Dio, è la «verginità sponsale». Io la chiamo così. Molti la chiamano «celibato per il Regno dei cieli». Il termine «verginità sponsale» mi piace di più perché sembra contraddittorio. Vuol dire questo: non è una verginità sterile, che si chiude, che mette barriere, ma è una verginità che si apre ad una fecondità che logicamente non è materiale. Non voglio dire, però, che la fecondità degli sposi sia semplicemente materiale, altrimenti sarebbe troppo poco, sarebbe la fecondità che hanno le mucche, i cani ecc ... I due genitori generano non solo un corpo, ma una persona e generano una persona che attraversa tutta una vita; chiaramente è, perciò, una generazione che riguarda le diverse componenti della persona umana. Nella paternità o maternità della verginità sponsale viene semplicemente a parlarsi della generazione spirituale, di quella che l'uomo compie in quanto spiritualità. La verginità sponsale dice un rapporto immediato con il Cristo. Coloro che hanno scelto o che scelgono la verginità sponsale hanno come partner Cristo stesso in un rapporto più profondo dell'amicizia, che diventa un rapporto sponsale con Lui. Tutta la tradizione cristiana ha parlato di questo. Pensate alla raffigurazione pittorica dello spozalizio di S. Caterina! Chi sceglie la verginità sponsale, o meglio accetta di

essere scelto per la verginità sponsale, ha questo rapporto immediato della persona con Cristo Persona. Chiaramente non è un rapporto che si chiude tra Cristo e la persona singola, tra la persona singola e Cristo, ma è con il Cristo totale. Quindi, chi sposa Cristo, sposa la Chiesa, corpo di Cristo, sposa l'umanità tutta e la ama. La verginità sponsale, dunque, dice immediatezza di amore verso tutte le persone, verso tutta la Chiesa, verso tutta l'umanità.

Le forme, attraverso le quali si realizza la verginità sponsale, sono varie. Mentre la forma dell'amore coniugale è una, anche se ci può essere un modo più o meno diverso di concepire la famiglia secondo le diverse spiritualità, la forma è una. Ora vi presento le diverse forme in cui viene vissuta la verginità sponsale, come se ci fosse una gradualità. Però non intendo dire che c'è chi sta al primo piano, chi al secondo, chi al terzo, chi al quarto o al quinto piano, cioè che c'è chi sta in basso e chi sta in alto. Secondo me, questa gradualità ci fa capire meglio le varie forme.

Una forma sarebbe quella del battezzato che si sente così preso e pieno della presenza del Signore che gli basta questa presenza. Si sente come posseduto e consacrato dal Cristo e, quindi, attinge alla consacrazione battesimale la sua verginità sponsale e si sente scelto o scelta proprio per questo rapporto di immediatezza. Chiaramente con quella prerogativa di cui parlavo prima: immediatezza e servizio (di quest'ultimo parleremo dopo).

L'altra forma è quella di chi comincia a fare una consacrazione ulteriore, cioè si impegna con dei voti che potrebbero essere personali, singoli. Questa seconda forma ha una prerogativa un po' diversa. Già si vuole rendere più stabile la consacrazione battesimale. Il voto vuol dire: «io accolgo questa consacrazione e mi impegno, cioè giuro che la voglio vivere». Il voto può essere fatto privatamente, personalmente (lo so solo io). I voti, però, possono essere emessi anche in un Istituto Secolare. Che cosa è l'Istituto Secolare? E', potremmo dire, un'aggregazione di persone che si trovano insieme perché sentono di avere una stessa vocazione, quella della verginità sponsale, con una uguale spiritualità e s'impegnano a viverla, però, non in una forma ufficiale conosciuta da tutti, ma come il lievito nella pasta. Ricordate una delle tre parabole che vennero raccontate nel Vangelo di Domenica? Il lievito cosa fa? E' piccolo, nascosto, però fa lievitare la massa della pasta. Le persone consacrate in un Istituto Secolare sono persone che si inseriscono nel mondo, nella società, nell'ambiente in cui vivono per dare sapore nuovo a quell'ambiente, a quella società, il sapore della immediatezza della presenza del Cristo, il sapore della testimonianza di una vita totalmente donata a Cristo e in Cristo alla comunità e all'umanità.

Un'altra forma è quella della vita religiosa che ha, secondo me, lo specifico: aggiunge ai voti, che fanno coloro che sono membri di un Istituto Secolare, la vita comunitaria. I religiosi vivono o si impegnano a vivere la comunione, mettono in comune i loro beni in una forma già ufficiale e codificata, vivono nella stessa casa; quindi, potremmo dire vivono la povertà in funzione della comunione. Povertà non significa non possedere nulla, ma significa non avere disponibilità di alcuna cosa in proprio e quindi i religiosi non hanno niente di cui possono disporre.

II Parte

Ieri eravamo partiti dalla sintesi dei due incontri precedenti: Dio mi ama, Dio mi chiama all'amore. L'espressione «Dio mi chiama all'amore» l'avevamo interpretato, soprattutto, come: Dio mi chiama a vivere in un rapporto di amore con Lui, perché è Dio l'Amore. Egli stesso ci dice che questo amore verso di Lui noi lo manifestiamo non soltanto in questo rapporto di dialogo con Lui, ma lo manifestiamo e lo verificiamo nel rapporto di amore e di amicizia con i fratelli. Ricordate il brano di S. Giovanni cap. 15, versetti 12-17, quando Gesù dice: «non vi chiamo più servi ma vi ho chiamati amici»; e poi dice anche: «Voi siete miei amici se farete quello che vi comando». La frase può suonare un po' male. Che amicizia è, se Lui impone delle condizioni? «Voi siete miei amici se farete quello che vi comando». Il comandamento viene detto, però, nel versetto precedente ed è questo: «che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi». Gesù pone una condizione al rapporto di amicizia con Lui: che ci sia in noi la volontà di essere amici con tutti gli altri uomini. Egli non privilegia nessuno. Tutti siamo suoi amici, tutti siamo chiamati ad essere amici suoi, alla pari. Quindi, se tutti siamo amici suoi, dovremmo essere amici fra di noi perché come possiamo amare l'Amico, se non amiamo i suoi amici? Un proverbio dice: «gli amici dei miei amici sono amici miei». E' proprio attraverso l'amore che avremo vissuto, amore fatto realtà nei confronti dei nostri fratelli, che avremo manifestato, anzi verificato l'amore verso di Lui.

Ricordate quel brano del Vangelo di S. Matteo che ci riferisce il discorso cosiddetto escatologico, cioè della fine dei tempi, quando Gesù dice: «quello che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me ... avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e ». Saremo giudicati sull'amore che avremo concretamente manifestato nei confronti dei nostri fratelli, quelli che hanno più bisogno, quelli che hanno fame e sete, quelli che sono nudi, quelli che non hanno casa, i drogati, gli emarginati, gli anziani. Tutti coloro che hanno bisogno di qualcosa dovranno essere i destinatari di questo nostro amore.

E' S. Giovanni che ci riferisce le frasi di Gesù sull'amore ed elabora tutta la sua prima lettera mettendo al centro proprio questo: l'amore verso i fratelli. La vita vissuta in comunione con il Padre e con lo Spirito necessariamente diventa ricerca di comunione con i fratelli; e non sarebbe autentica comunione con Dio se non fosse ricerca di comunione con i fratelli. Ricorderete la tripartizione della lettera di S. Giovanni: Dio è luce, genera luce, è nella luce, e quindi non pecca ed ama. Chi è nella luce, dunque, ama. Chi non ama è ancora nelle tenebre. Dio è Padre e noi siamo suoi figli e, quindi, ciascuno deve amare i suoi fratelli. Non possiamo essere come Caino il quale si disinteressa del fratello, uccide il fratello. Ciascuno di noi deve amare i suoi fratelli. Cristo ha dato la vita per noi, quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli, proprio questa frase sembra di una logica stringente: «Amatevi gli uni gli altri come Io ho amato voi, questo è il comandamento nuovo».

Il comandamento «amatevi gli uni gli altri» c'era anche nell'Antico Testamento, lo specifico, il nuovo è proprio in questo «come Io ho amato voi». E Gesù ha amato fino a donare tutta la vita per i fratelli. "Tutta", nel senso che sulla Croce ha dato tutta la sua vita, non soltanto in quel momento, ma "tutta", anche

nell'arco della sua vita terrena. Con due parole si potrebbe dire «in senso diacronico», cioè attraverso il tempo, ed «in senso sincronico», nello stesso momento. Egli ha dato tutta la sua vita, quindi, anche noi siamo chiamati a dare la nostra vita. Bisogna amare i fratelli (terzo momento nella lettera di S. Giovanni), perché Dio è Amore. Dio è Amore e, quindi, chi è nell'amore è in Dio. Egli ci ha amati per primo, noi dobbiamo rispondere a questo amore e amarci tra di noi. Vi suggerirei di leggere dalla prima lettera di S. Giovanni il capitolo 3 dal versetto 14 al 23 e il capitolo 4 dal versetto 7 al 21. Il comandamento nuovo lo troviamo in Gv 13, 34-35 e 15,12-17.

Quali sono le caratteristiche di questo amore? S. Paolo nella prima lettera ai Corinzi, cap. 13, ci dice: «se non ho la carità non sono niente, se non ho la carità non servo a nulla... anche se distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova». E com'è la carità? «La carità è paziente, benigna, tutto spera, tutto scusa, ecc ... ». Quindi «chiamati all'amore» significa chiamati a manifestare questo amore nella comunione con i fratelli e nel servizio verso di loro. Il servizio ci viene, soprattutto, suggerito da quel brano di cui parlavo poco fa, Vangelo di S. Matteo 25, 31-46: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e ». Gesù stesso, quando in una delle sue affermazioni parla della sua missione, dice: «non sono venuto per essere servito, ma per servire» (Mt.20,28). Ricorderete poi, dal Vangelo di S. Giovanni (13,1-17) il racconto della lavanda dei piedi che la liturgia della Chiesa colloca nel giorno del Giovedì Santo come un fatto molto importante: è la consegna del comandamento dell'amore che diventa servizio. Pensate quando Gesù si cinge i fianchi, prende il catino con l'acqua e incomincia da Pietro, ma questi dice: «Signore, tu lavi i piedi a me? Non mi laverai mai i piedi!». Gesù gli risponde: «Se non ti laverò, non avrai parte con me», quindi, non sarai più in comunione con me. La risposta di Gesù sembra esagerata. Pietro fa un atto di gentilezza e Gesù gli dice che, se fosse rimasto in quella posizione, non sarebbe stato più suo amico. Pietro ancora non ha capito qual è il senso della missione di Gesù, non ha ancora capito che Gesù è venuto per farsi servo fino a morire per l'uomo. Pietro, forse, sta sognando il Messia che dovrà liberare Israele con la forza, con la potenza. Era avvenuto qualche giorno prima il fatto della madre dei due discepoli, la quale aveva chiesto di mettere i suoi figli uno a destra e uno a sinistra, uno ministro degli interni e l'altro ministro degli esteri. Gli altri discepoli restano male per quella richiesta; non credo perché la considerino una cosa ingiusta in sé e per sé, ma forse perché pensano: «questi ci vogliono scavalcare, invece di loro potremmo esserci noi uno a destra e uno a sinistra. C'è gelosia fra di loro perché non hanno ancora capito che Gesù non ha stabilito il suo Regno come Regno di potenza, di benessere, nel quale gli intimi hanno dei privilegi particolari, degli sconti speciali, tutt'altro. Gesù vuole dire, secondo me, a Pietro: «se tu non ti metti in testa che io sono venuto per servire e, quindi, anche voi che siete miei discepoli, dovete essere pronti a servire, non hai capito niente né della mia, né della tua missione». Infatti, poi, alla fine dice così. «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, che sono il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri

piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni gli altri ... Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica».

Il cristiano è quello che si mette al servizio degli altri nello spirito dell'amore che è donazione totale. Nel linguaggio del Nuovo Testamento l'amore di cui si parla viene designato con un termine che è «agape». In greco c'erano tre vocaboli per indicare amore: "eros", "filia" ed "agape". "Eros" si riferiva all'amore coniugale, l'amore di coppia, non soltanto per come oggi viene usato il termine erotismo. Non è proprio questo: "eros" era l'amore bellissimo di due innamorati, di due persone che si amano, di una coppia di coniugi, quindi significava fedeltà, donazione reciproca, ecc. "Filia" era l'amicizia, questa reciprocità dell'amore che va al di là dell'attrattiva sessuale, è semplicemente comunicazione di anime, comunicazione di persone nella loro spiritualità. "Agape" infine, era un amore quasi a senso unico, amore che era donazione totale, senza aspettarsi nulla, proprio come l'amore di Gesù Cristo. Noi siamo chiamati a servire in questo tipo di amore.

San Paolo ci fa l'esempio del corpo, ci dice che all'interno della comunità cristiana ci sono vari ministeri, vari servizi, dove ciascuno è come un membro di un corpo ed ogni membro è al servizio di tutto il corpo. Il benessere di tutto il corpo rifluisce come benessere di ciascun membro del corpo stesso. Nella prima lettera ai Corinti, al capitolo 12, già San Paolo descrive alcuni ministeri: quello dei profeti, quello degli apostoli ecc.. Nella prima comunità cristiana si sono costituiti via via i vari ministeri: il ministero dell'apostolo, del presbitero, del vescovo. Inizialmente tra il vescovo e il presbitero non c'era molta distinzione, poi a poco a poco si stabilì questa gerarchia: vescovo, presbitero, diacono; e poi il ministero del profeta, del catechista, del dottore (colui che insegnava) e quindi vari tipi di ministeri. Tutti questi ministeri si rifanno al dono triplice che noi riceviamo attraverso il battesimo. Noi siamo profeti, sacerdoti, re perché partecipiamo alla missione di Cristo, il Messia che è profeta, sacerdote e re.

I ministeri oggi nella Chiesa li possiamo distinguere dal punto di vista liturgico e giuridico. Abbiamo tre tipi di ministeri: i ministeri ordinati, i ministeri istituiti e i ministeri cosiddetti di fatto. I ministeri ordinati li abbiamo detti poco fa: vescovo, presbitero, diacono. Si chiamano «ordinati» perché tutti e tre sono il sacramento dell'Ordine. Qual è la funzione del vescovo? Il vescovo è colui che è segno sacramentale, personale della presenza di Cristo, pastore e guida del suo popolo, cioè è lui che raduna il gregge, è lui che lo convoca, è lui che cerca di costruire, dunque, la comunione all'interno della comunità, riconoscendo a ciascuno il suo carisma, cercando di coordinare vari carismi, i vari ministeri all'interno della comunità, è colui che tesse questo arazzo, sa mettere il filo di quel determinato colore al posto giusto perché poi appaia l'immagine della Chiesa che è il Corpo di Cristo, che è il Cristo vivente nella storia, affinché quel volto di Cristo sia attraente per tutta l'umanità. Quindi il Vescovo ha il compito di guidare verso l'unità il popolo di Dio, verso l'unità con Dio innanzi tutto e verso la comunione all'interno della comunità. Dico «verso», perché la comunione mai sarà perfetta finché staremo in questo mondo e, quindi, ci saranno sempre delle tensioni all'interno della comunità, le quali potranno essere tensioni - crisi di crescita, oppure tensioni dovute al nostro peccato, al

nostro limite. Tuttavia il vescovo cercherà di fare in modo che siano superate tutte queste tensioni per un cammino verso una comunione sempre più grande. Direi che il Vescovo vive questo momento di tensione verso l'unità con il popolo di Dio, in comunione con la Trinità, soprattutto quando celebra nella cattedrale e raduna tutta la comunità. Uno dei momenti principali è la mattina dei Giovedì Santo quando raduna tutti i presbiteri, concelebra con loro e con tutti i rappresentanti del popolo di Dio. Allora potremmo dire che il Vescovo appare in modo esplicito il liturgo della Sua Chiesa, come colui che è a servizio del popolo di Dio nella preghiera. Egli presiede la preghiera, presiede avendo convocato tutto il popolo di Dio. Inoltre egli interpreta le Sacre Scritture, annuncia cioè la Parola di Dio.

Il presbitero, è colui che (lo dice il termine) è anziano nel popolo di Dio, ma "anziano" logicamente non come anzianità anagrafica, ma come esperienza di fede, di amore verso Dio, di comunione con i fratelli: Il presbitero ha il compito di essere segno della presenza di Cristo, pastore e guida, nella Chiesa in dipendenza dal Vescovo. Il presbitero è al servizio della comunità, dietro le direttive del Vescovo stesso.

Il diacono nella comunità ha il compito di sollecitare il servizio. La parola diacono significa servitore. Qualche settimana fa, mi pare, abbiamo letto negli Atti degli Apostoli, al cap. 6, che dopo i dissapori sorti perché le vedove degli ebrei di lingua greca non venivano assistite come quelle di lingua aramaica, gli Apostoli invitarono gli ebrei a scegliere delle persone disposte a mettersi al servizio della mensa. Vennero eletti sette uomini, tra cui: Stefano, Nicola, Parmenas, Filippo ecc.; e questi, poi, dalla tradizione vennero chiamati i sette diaconi. La diaconia è, dunque, una delle caratteristiche della comunità cristiana.

Ogni cristiano è chiamato ad essere al servizio degli altri, però ci sono alcuni che, in certo senso, coordinano i servizi e diventano stimolo per tutta la comunità per servizio costante, più efficiente. Quando il nostro arcivescovo di Palermo ha ordinato i primi quattro diaconi, ha detto proprio questo: «La vostra presenza sollecita anche me a considerare sempre la mia missione come servizio, come diaconia». Tutti nella Chiesa, avendo questi esempi, avendo questa presenza, dovranno sentirsi stimolati al servizio.

Tutto questo per quanto riguarda i ministeri ordinati. Per quanto riguarda i "ministeri istituiti" dobbiamo ricordare che i ministeri istituiti sono quei ministeri che vengono conferiti ufficialmente dal Vescovo durante una liturgia. Esempi di ministeri istituiti sono: l'accolito e il lettore.

L'accolito è colui che sta al servizio della liturgia, ha il compito di aiutare le persone a scoprire l'importanza dei sacramenti ed a vivere i sacramenti stessi, quindi ha il compito di aiutare le persone a mettersi in cammino con Dio attraverso i sacramenti.

Il lettore, nella liturgia, è colui che legge, o meglio che proclama, la Parola di Dio; nella Chiesa, è colui che conosce le Sacre Scritture e fa in modo che il Popolo di Dio, conoscendole, le accolga, le viva e faccia della Parola di Dio una esperienza di vita. E' colui che dovrebbe istituire corsi biblici nella sua parrocchia. Inoltre dovrebbe essere la guida dei catechisti o meglio il

coordinatore dei catechisti perché la catechesi parte dalla Parola di Dio.

«I ministeri di fatto» sono quei ministeri che hanno la loro radice nel battesimo, naturalmente come gli altri. Esempi dei ministeri di fatto sono: il catechista, l'animatore di gruppo, l'animatore liturgico, chi sostiene, o dirige il canto, chi fa la guida nella liturgia o chi tiene in ordine la chiesa .

Ci sono poi delle persone che tengono in ordine e pulita la loro casa per contemplarsela. Quando arriva qualcuno, dicono: «sta attento a questo, sta attento a quello...», quasi ti dicono:«quando te ne vai?». L'ordine invece dovrebbe avere il senso dell'accoglienza... bisogna rendere accogliente la casa per accogliere le persone. Quindi potrebbe essere un ministero tenere in ordine la chiesa, il luogo del culto. Ma è anche ministero quello degli altri servizi all'interno della chiesa. Per esempio, anche tenere in ordine l'archivio parrocchiale, cioè i registri e, quindi, mettere a disposizione del popolo di Dio la propria attività per scrivere anche i certificati... anche questo è importante, perché aiuta le persone a ricordarsi del proprio battesimo e perciò dell'impegno preso, a ricordarsi di andare avanti nel cammino della fede cristiana. Inoltre, è ministero tutto il resto... della conduzione economica ed amministrativa della chiesa. Infatti l'edificio ha bisogno anche di manutenzione.

Il Consiglio di amministrazione è pure a servizio della comunità e, ovviamente, dovrebbe amministrare i beni della chiesa per i poveri, mettersi, quindi, al servizio della «caritas» parrocchiale per tutte le necessità che sono presenti nella popolazione di quel territorio. Questo in una forma organizzata, ma anche in una forma privata. Ciascuno può avere i suoi poveri a cui andare incontro, i suoi anziani, i suoi emarginati. Oggi non sono soltanto poveri quelli che non hanno denaro, ma talvolta sono più poveri quelli che non hanno chi stia accanto a loro, che non hanno amici, che sono soli, quelli che cercano consolazioni che poi non danno soddisfazioni, che cercano di colmare la loro solitudine attraverso la droga, l'alcool o altre forme di dipendenza. Può capitare di incontrare queste persone, ma non si può avere un colloquio con una persona come gruppo, ma come singolo e, quindi, un colloquio diventa poi amicizia, che diventa aiuto, che diventa una relazione che può aiutare una persona a ritrovare se stessa, a ritrovare le sue energie, a ritrovare Colui che non abbandona mai: Dio stesso.

Tra tutti questi, uno dei ministeri più importanti (ne sto parlando alla fine proprio perché mi sembrano più importanti) è proprio il ministero dell'annuncio della Parola nelle comunità già stabilite, nelle comunità che hanno perso la loro fede e che, quindi, hanno bisogno di essere vivificate dalla Parola di Dio, e negli ambienti in cui la Parola di Dio non è stata ancora annunciata o è stata udita, ma ancora non è penetrata. Potremmo dire che è il ministero del missionario, intendendo, per questo, colui che annuncia la Parola ed in questo modo costruisce la comunità.

Questi ministeri si intrecciano con le due forme di vita: matrimonio e verginità sponsale, che sono testimonianza dell'amore nostro verso Dio e, quindi, già diventano un annuncio dell'amore di Dio verso di noi e di noi verso Dio, attraverso la scelta stessa.

I ministeri invece diventano concretamente annuncio dell'amore che da Dio viene verso di noi e, passando attraverso di noi, giunge ai nostri fratelli. Prima

dei pasti, io recitavo la preghiera «Benedici, Signore, noi e il cibo che stiamo per prendere e danne anche a coloro che non ne hanno». Qualcuno mi ha detto: «Non ti pare che sia uno scaricare le tue responsabilità?».

Recentemente ho cercato di cambiare dicendo: «Fa che condividiamo il cibo con fratelli che non ne hanno». Dio manifesta il suo amore, dà il cibo ai poveri per mezzo nostro; direi: Dio manifesta il suo amore per mezzo del nostro cuore. E' questo il senso dei ministeri: non possiamo dire ad una persona: «Dio ti ama, Dio ti è Padre» se quella persona, intanto, è sola, se quella persona è nella miseria; non possiamo pensare che sia consolata da questa frase che le diciamo se noi non passiamo ai fatti, cioè se non manifestiamo la paternità di Dio attraverso il nostro amore vero, sincero, concreto.

Tornando al discorso di ieri: una coppia di sposi può essere missionaria. Ci sono coppie di sposi che insieme partono per la missione, vanno a prestare il loro servizio professionale, ma anche di annuncio della Parola. Può essere missionario un laico che, in forza del suo battesimo, sente questa chiamata e che per questo vuole restare non sposato, quindi, pensa di essere chiamato alla verginità sponsale. Certo, partire da soli non è possibile, ci si collega, per esempio al MLAL (Movimento Laico America Latina) o per l'Africa al C.O.P.E..

Ci sono, poi, i membri di Istituti Secolari che partono per questo, collegati con altri del proprio Istituto Secolare, collegati con la Chiesa locale, ecc.. Ci sono le religiose e i religiosi che fanno parte di un Istituto che è prettamente missionario (per esempio le comboniane, i comboniani, il PIME). Ci sono religiosi presbiteri e religiosi non presbiteri, oppure presbiteri della Chiesa locale. Infatti la diocesi di Agrigento ha una parrocchia in Tanzania dove vanno presbiteri della diocesi a prestare il loro servizio. Questo ministero del missionario si intreccia con tutte le altre forme di vita: matrimonio e verginità sponsale secondo le sue varie specificazioni.

Tutti i ministeri si intrecciano con le varie forme di vita eccetto il ministero del Vescovo e del presbitero che nella chiesa latina sono affidati solo a coloro che sono chiamati alla verginità sponsale.

I vari ministeri non costituiscono un titolo diverso di fronte a Dio. Siamo tutti uguali davanti a Lui, siamo tutti figli di Dio, partecipi della sua natura e, quindi, quale dignità più alta ci può essere di questa? Essere figli di Dio e partecipi della natura di Dio.

Proprio questo lo viviamo attorno all'Eucaristia, quando tutti ci cibiamo dello stesso corpo, ci nutriamo dello stesso sangue di Cristo. Lì non c'è vescovo, non c'è presbitero, non c'è diacono, non c'è lettore, accolito ecc., siamo tutti uguali, diventiamo tutti lo stesso corpo.

Certamente la funzione può essere diversa come nel corpo, i muscoli del cuore non sono costituiti da elementi più preziosi di quelli di cui sono costituiti i muscoli del braccio ma la funzione sì, senza il braccio posso continuare a vivere, ma senza il cuore credo di no. Quindi la funzione è diversa. Certo la funzione del vescovo nella diocesi è essenziale. Non ci può essere una comunità cristiana se non è presieduta dal vescovo, perché è Lui che convoca l'assemblea e la rende assemblea celebrante ed è quell'assemblea che celebra l'Eucaristia, il memoriale della morte e risurrezione del Cristo e diventa assemblea che, in un certo senso,

riattualizza la salvezza compiuta da Cristo. Questo può avvenire solo quando l'assemblea è presieduta dal Vescovo o da chi è il suo rappresentante, cioè il presbitero.

Ci sono alcuni ministeri che vengono chiamati ministeri strutturati, che danno cioè struttura alla comunità cristiana. Tra questi ministeri c'è quello del diaconato, che nella Chiesa c'è stato sempre, però in forma transitoria. Era considerato un gradino per diventare presbitero. La funzione sarà quella autentica quando nella comunità ci sarà un numero sufficiente di diaconi oltre che di presbiteri. Allora i diaconi stimoleranno tutti al servizio e realmente si potrà costruire meglio la comunione nel servizio reciproco.

Come riflessione personale, oltre a quei brani suggeriti dalla prima lettera di S. Giovanni, potreste leggere tutta la lettera. Inoltre Gv 15,13; Cor 13; Mt 25,31-46; 1, 17; Mt 20,28; Lc 10, 25-37.

Vedendo quali sono oggi le forme di emarginazione che richiedono un soccorso, che cosa noi possiamo fare? In quei brani, eccetto quello di Matteo, si parla della carità, dell'amore verso i fratelli e delle motivazioni per cui noi dobbiamo amare; quindi, se siamo figli della luce, figli di Dio, immersi nell'amore di Dio non possiamo fare a meno di amare. Qui dovremmo vedere quali sono le forme di emarginazione, di bisogno che richiedono il nostro aiuto all'interno e all'esterno della nostra comunità cristiana. A quale servizio possiamo essere chiamati? Non possiamo partire dal dire: «Mi piacerebbe mettermi al servizio di tutti gli zoppi del mio paese!» Debbo vedere quali sono le reali necessità e quindi a quali posso rispondere io. All'interno della comunità cristiana potremmo impegnarci nella liturgia, perché essa ci mette in comunicazione con Dio e sia all'interno che all'esterno della comunità sarebbe necessario svolgere il servizio dell'annuncio perché è la Parola che salva.